

Maria Teresa Guerrini

## Tra formazione e professione: i laureati bolognesi in diritto in età moderna

ABSTRACT: The Bologna lawyers in the early modern age and the apprenticeship led to masters, carefully chosen on the basis of the aspirations of candidates and their families, are the heart of this contribution. The text will study the various strategies put in place to achieve the professional position desired: from the choice of the institution to acquire academic degrees, to the selection of possible protectors, until the places and people charged to follow the young graduate within the delicate phase of his apprenticeship.

KEYWORDS: History, University, Bologna

*Adsurgit ceu forte minor sub matre virenti laurus  
et ingentes ramos olimque futuras promittit iam parva comas<sup>1</sup>*

Nella seconda metà del Seicento un giovane Ulisse Giuseppe Gozzadini riprese, tra i suoi appunti scolastici di ambito giuridico<sup>2</sup>, la similitudine del lauro che cresce rigoglioso all'ombra di un albero più grande, promettendo sin da giovane grandi rami e una folta chioma, legandola ad un ragionamento sull'imprescindibilità della guida di un maestro nel corso della formazione del giurista. Tale immagine era stata utilizzata nel IV secolo d.C. dal poeta Claudiano, all'interno di un componimento stilato per celebrare il matrimonio tra Onorio e Maria (rispettivamente figli di Teodosio e Stilicone), e il futuro cardinale bolognese recuperò la metafora utilizzata dallo scrittore latino, adattandola alle proprie argomentazioni, allo scopo di sottolineare l'importanza che poteva assumere, per un giovane in procinto di affacciarsi al mondo delle professioni legali, la possibilità di usufruire della guida di un maestro per apprendere da esso tutti i possibili segreti del mestiere. Questo rapporto tra l'albero più vecchio, al di sotto del quale il più giovane si sarebbe potuto riparare crescendo e rinvigorendosi, di norma veniva ricercato dai neo-dottori in un momento successivo al conferimento dei gradi accademici, anche se sovente il legame con uno *iuris peritus* si cimentava naturalmente già sui banchi dell'università, nel corso cioè delle lezioni tenute dai lettori presso i vari *Studia*, e tale rapporto emergeva pubblicamente nei momenti immediatamente precedenti all'acquisizione delle insegne dottorali, quando cioè il docente era chiamato a ricoprire l'incarico di promotore del discepolo, affiancandolo nella preparazione della discussione finale delle tesi.

Lo Studio felsineo, presso il quale si era formato lo stesso Ulisse Giuseppe<sup>3</sup>, in età moderna rappresentò un punto di riferimento educativo importante non solo per quegli studenti forestieri richiamati in città dalla fama degli antichi lettori che in epoca

<sup>1</sup> C. Claudiano, *Per le nozze di Onorio e Maria*, in R. Bertini Conidi (cur.), Roma 1988, p. 60.

<sup>2</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Archivio Gozzadini, b. 21, quaderno 2, "Libri scolastici".

<sup>3</sup> M.T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri... I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796)*, Bologna 2005, n. 7725, addottoratosi nel 1671.

medievale avevano reso grande l'istituzione felsinea, ma anche e soprattutto per quei giovani bolognesi che vedevano nell'*Alma Mater Studiorum* un buon punto di partenza nel percorso in direzione dell'esercizio delle professioni giuridiche.

Furono circa 1300 i bolognesi, provenienti in maggior misura dalla città ma non mancarono anche giovani dal contado, che optarono per l'acquisizione del titolo dottorale presso l'Ateneo felsineo tra il 1500 e il 1796. La maggior parte di essi scelse di conseguire in questo periodo direttamente il dottorato *in utroque iure*, solo un centinaio si laureò unicamente in diritto canonico, cinque presero i gradi prima in canonico e successivamente in civile (l'operazione contraria fu invece praticata da soli due studenti), mentre optarono esclusivamente per la laurea in diritto civile appena una sessantina di giovani.

L'analisi dei *curricula* dei dottori che compongono questo campione, numericamente significativo, offre la possibilità di effettuare numerose considerazioni. Cerchiamo innanzitutto, al fine di una più ampia comprensione del fenomeno, di rapportare queste cifre a quelle relative a quanti giovani bolognesi scelsero di ottenere i gradi accademici in una sede diversa rispetto a quella felsinea<sup>4</sup>, allo scopo anche di individuare le motivazioni che avevano guidato questi giovani a privilegiare una sede di formazione superiore alternativa.

Dal confronto con le cifre complessive, la quasi totale esclusività del campione composto dai bolognesi laureatisi presso lo Studio locale balza immediatamente agli occhi: dall'analisi delle fonti edite, che danno conto dei bolognesi addottorati presso altri *Studia* italiani coevi, è infatti emersa la netta preferenza accordata da questi giovani all'*Alma Mater* nel corso dell'intera epoca moderna. Solo uno sporadico gruppo di dottori originari della città felsinea risulta infatti aver conseguito i gradi accademici altrove: una serie limitata di controlli effettuati a partire dagli elenchi editi dei graduati presso vari *Studia* italiani attivi nell'epoca presa in esame, unita alla consultazione dei verbali di laurea redatti per i dottorati conferiti dal Collegio degli avvocati concistoriali attivo presso la Sapienza di Roma, ha confermato la tendenza autarchica dei candidati bolognesi al dottorato. Solo un centinaio di dottori in epoca moderna scelse infatti di acquisire i gradi accademici in diritto al di fuori della propria città d'origine. Presso lo Studio di Macerata<sup>5</sup> si sono ad esempio registrati otto laureati *in utroque iure* di origine bolognese, concentrati soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla fondazione di quell'istituzione, e presenti fino ai primi anni del Settecento. Nei duecentoventi anni di vita dello Studio di Fermo sono stati invece rilevati<sup>6</sup> sette bolognesi che scelsero di conseguire il grado accademico in leggi presso l'Università cittadina: il maggiore afflusso in questo caso è stato rilevato soprattutto nella prima metà del XVII secolo giustificabile con il legame privilegiato che, fin dall'epoca della

---

<sup>4</sup> Da questo computo sono stati volontariamente esclusi i dottori nominati dai conti palatini poiché, per pervenire ad una loro individuazione, occorrerebbe un'apposita indagine da compiere presso gli archivi familiari o gli atti dei diversi notai preposti dai singoli conti alla registrazione delle diverse fasi dell'esame. A mero titolo di esempio si riporta l'indicazione della laurea *in utroque iure* conferita a Lattanzio Ferri il 20 marzo 1563 di cui è rimasta traccia nell'Archivio di Stato di Bologna (ASBo), Archivio Malvezzi – Campeggi, Archivio Legnani, b. 82/1233, f. 13.

<sup>5</sup> S. Serangeli, *I laureati dell'Antica Università di Macerata (1541-1824)*, Torino 2003.

<sup>6</sup> *Il Libro d'Oro. Catalogo dei laureati dello Studio di Fermo (1585-1826)*, in *L'antica Università di Fermo*, testi di G.P. Brizzi, schedatura a cura di M. L. Accorsi, Fermo 2001, p. 109-222.

sua fondazione, si era istituito tra Bologna e Fermo nella figura del vescovo di origini bolognesi Sigismondo Zanettini che tanto aveva contribuito alla nascita dell'istituzione di istruzione superiore marchigiana<sup>7</sup>. Anche in presenza di una situazione documentaria analogamente felice a quella bolognese, come può essere quella offerta dallo Studio di Pisa, il numero relativo ai dottori di origine bolognese risulta essere anche in questo caso molto limitato: nel corso del periodo coperto dalle fonti documentarie edite<sup>8</sup>, infatti, sono registrati solo sei nomi di bolognesi che scelsero, per svariati motivi, lo Studio pisano per conseguire i gradi accademici in leggi. Dagli elenchi dei conferimenti accademici concessi dai membri del Collegio dei dottori di Napoli, Ileana Del Bagno<sup>9</sup> ha invece rilevato, nell'arco di un periodo molto più breve, un solo laureato in legge, e Sergio Di Noto Marrella<sup>10</sup> ha ritrovato la stessa situazione all'interno della facoltà legale parmense a partire dalla seconda metà del Seicento. Più incoraggiante, anche se le cifre si mantengono comunque su livelli molto bassi, risulta essere la condizione nel vicino ateneo ferrarese: mentre Giuseppe Pardi<sup>11</sup> non registra la presenza di alcun laureato bolognese tra il 1500 e il 1553; per il periodo che comincia con il 1618 e si conclude con il 1796 invece Elena Parmeggiani<sup>12</sup>, attraverso lo studio delle professioni di fede imposte ai laureandi all'atto del conseguimento dei gradi accademici, è riuscita a rilevare ben diciannove dottori di origine bolognese laureatisi in diritto. Gli *acta graduum* pubblicati per Padova<sup>13</sup>, per la prima metà del Cinquecento e per il primo quinquennio del Seicento, rivelano invece la presenza di due soli laureati di origine bolognese presso l'Ateneo diretto concorrente dell'*Alma Mater Studiorum*.

Varie possono essere le motivazioni che spinsero questi bolognesi a compiere una scelta eccentrica rispetto alla maggior parte dei loro coetanei. Esclusi gli studenti che scelsero di addottorarsi in un ateneo diverso da quello cittadino per motivi che li legavano in maniera particolare alla città sede dello Studio prescelto, è opportuno ipotizzare come la maggioranza degli studenti che optarono per l'ottenimento del titolo conferito presso un'altra sede operò questa scelta per seguire i professori con i quali avevano iniziato gli studi, successivamente trasferitisi a leggere presso altre

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> R. del Gratta (cur.), *Acta graduum Academiae Pisanae, I, (1543-1599)*, Pisa 1980; G. Volpi (cur.), *Acta graduum Academiae Pisanae, II, (1600-1699)*, Pisa 1980; L. Ruta (cur.), *Acta graduum Academiae Pisanae, III, (1700-1737) e Supplementum, (1737-1765)*, Pisa 1980.

<sup>9</sup> I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giudiziario a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli 1993.

<sup>10</sup> S. Di Noto Marrella, «*Doctores*». *Contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto comune*, Padova 1994, 2 voll.

<sup>11</sup> G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Lucca 1901.

<sup>12</sup> E. Parmeggiani, *I laureati dello Studio ferrarese nelle professioni di fede dell'Archivio storico diocesano di Ferrara*, tesi di laurea in Storia moderna discussa nell'anno accademico 1999/2000 presso la Facoltà di conservazione dei beni culturali di Ravenna, relatore Gian Paolo Brizzi e correlatore Massimo Donattini.

<sup>13</sup> E. Martellozzo Forin (cur.), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini (1501-1550)*, Padova 1969-1971, voll. 4; E. Dalla Francesca-E. Veronese (curr.), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini (1551-1565)*, Roma-Padova 2001; F. Zen Benetti (cur.), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini (1601-1605)*, Padova 1987. Alessandro Riari Masi, addottoratosi *in utroque iure* a Padova il primo maggio 1563, risulta poi essersi laureato in diritto, a distanza di pochi giorni, nell'ateneo felsineo in data 25 maggio 1563 (M.T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri*, cit., n. 8951).

università di recente istituzione o rifondate<sup>14</sup>. Tali giovani erano comunque pienamente consapevoli che la scelta da essi operata non avrebbe permesso loro di esercitare la professione legale se non in ambiti territoriali circoscritti alle sedi in cui avevano acquisito i gradi accademici per l'attento vaglio posto dalle diverse autorità locali in materia<sup>15</sup>.

Il caso della Sapienza di Roma<sup>16</sup> si presenta invece in termini diversi in ragione del particolare legame che univa la città capitale dello Stato della Chiesa a Bologna, assoggettata in maniera definitiva al controllo pontificio a partire dai primi decenni del Cinquecento. In assenza di materiali editi ai quali attingere per estrapolare i nomi dei bolognesi addottoratisi presso l'Ateneo pontificio, si è proceduto a compiere verifiche direttamente sui verbali di laurea redatti dai notai per conto della commissione esaminatrice, composta dai membri del Collegio degli avvocati concistoriali, disponibili per il periodo 1549-1814<sup>17</sup> che corrispose con una lunga fase di pieno rilancio dell'istituzione romana. Il numero dei dottori di origine bolognese, che acquisirono i gradi in diritto presso la Sapienza di Roma, sale notevolmente rispetto ai livelli registrati negli altri atenei sui quali sono state condotte verifiche a partire dai materiali editi, attestandosi su una cinquantina di conferimenti per l'intera epoca coperta dalle fonti documentarie. Si è potuto inoltre notare come i periodi in cui si è registrata la maggior concentrazione di concessioni accademiche coincisero con i due lunghi pontificati retti da papi bolognesi: gli ultimi trent'anni del Cinquecento (con un picco di 10 lauree nel decennio 1580-1589), epoca del papato di Gregorio XIII, e a metà del Settecento, in coincidenza con la salita al soglio pontificio di papa Lambertini, anch'egli peraltro addottoratosi presso il Collegio degli avvocati concistoriali nel

---

<sup>14</sup> Furono numerosi i lettori di origine bolognese chiamati, tra la fine del '500 e gli inizi del '600, ad insegnare nei giovani atenei di Macerata, di Fermo e nella rifondata Università parmense facendosi seguire, nel loro spostamento, da gruppi di studenti ad essi legati. Presso lo Studio di Fermo (esaminato sotto questa prospettiva da G. P. Brizzi, *L'antica Università di Fermo*, cit., pp. 33-43) si segnala, proprio in questo periodo, la presenza di numerosi docenti bolognesi accompagnati da un nutrito seguito di studenti. Tra i nomi di questi professori si ricordano quelli di Annibale Marescotti Calvi, Paolo Tossignani, Giovanni Battista Palmieri, Camillo Gessi, Lorenzo Balzani, Lorenzo Cavallina, Pietro Peratini, Domenico Comelli e Prospero Pollicini.

<sup>15</sup> Su questo tema, in relazione ai problemi affrontati dai bolognesi, cfr. M.T. Guerrini, *Conflitti corporativi fra dottori bolognesi, ferraresi e romani intorno a titoli accademici e professioni (1626-1795)*, in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università (secc. XIV-XXI)*, a cura di M. T. Guerrini-R. Lupi M. Malatesta, Bologna 2016, pp. 59-80.

<sup>16</sup> Tra i più recenti studi compiuti sull'Ateneo romano si ricordano i contributi di M.R. Di Simone, *La "Sapienza" romana nel Settecento*, Roma 1980; G. Adorni, *L'Archivio dell'Università di Roma*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento (Atti del convegno, Roma 7-10 giugno 1989)*, Roma 1992, pp. 388-430; Ead., *Statuti del Collegio degli avvocati concistoriali e Statuti dello Studio romano*, in "Rivista internazionale di diritto comune", 6 (1995), pp. 293-355; Ead., *Per il Settimo Centenario: i nuovi statuti del Collegio degli avvocati concistoriali e dell'Università di Roma (9 settembre 1597-14 aprile 1605?)*, in "Rivista internazionale di diritto comune", 14 (2003), pp. 227-254.

<sup>17</sup> I verbali di laurea si sono conservati presso l'Archivio di Stato di Roma (ASR), *Università, Registrum doctorum et decretorum*, E c I-XI. Per gli anni dal 1597 al 1814 (con una lacuna dal 1672 al 1690) gli atti dei Collegi, tra i quali sono inseriti anche estratti dei verbali d'esame, sono inoltre disponibili presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Avvocati concistoriali, Registri di Camera del Collegio degli avvocati concistoriali*, (ASV, *Avvocati*) r. 25, 18, 5. La storia dello smembramento del fondo archivistico è stata ricostruita da G. Adorni, *L'Archivio dell'Università di Roma*, cit.

1694<sup>18</sup>. Le cifre riportate, che attestano nei verbali di laurea la presenza dei giovani bolognesi che compirono una scelta alternativa rispetto alla maggior parte dei loro conterranei formati in terra natia, ad una prima analisi potrebbero risultare elevate, in realtà scompaiono se confrontate con il cospicuo numero di lauree concesse globalmente presso la Sapienza di Roma. Nei decenni a cavallo tra il Sei e il Settecento furono infatti numerosi i conferimenti accademici rilasciati dai membri del Collegio degli avvocati concistoriali, pari circa ad un'ottantina di titoli per anno (contro la media di poco meno di ventiquattro conferimenti annui registrati nello stesso periodo presso l'*Alma Mater*).

A parte i rari casi di giovani che scelsero di dirigersi verso Roma per seguire un congiunto attivo presso la Curia pontificia<sup>19</sup>, la maggior parte dei graduati alla Sapienza provenienti dalla città di Bologna, orientarono la loro scelta formativa sulla base delle possibilità di successo professionale che una tale titolo poteva offrire: Prospero Lambertini, come si è già avuto modo di osservare, arrivò a salire nel 1740 sul soglio pontificio; sei bolognesi furono invece creati cardinali a partire dai primi anni del XVIII secolo (in coincidenza con il papato di Lambertini); sette ottennero il titolo episcopale e tre arrivarono ad essere eletti avvocati concistoriali. Per chi aveva scelto di acquisire i gradi accademici a Roma potevano inoltre aprirsi anche allettanti possibilità di carriera a livello locale: due dottori usciti dalla Sapienza furono collocati all'interno di canonicati bolognesi, mentre quattro di essi sedettero sul seggio senatorio.

Già dall'analisi di questi esigui dati forniti per l'Ateneo romano si può quindi supporre come la Sapienza fosse un luogo riservato ad una ristretta cerchia di giovani bolognesi destinati sin da adolescenti, in nome di precise strategie familiari, a ricoprire incarichi importanti all'interno della Curia pontificia. Se nel Cinquecento la scelta dello Studio del papa era stata guidata dalla necessità di presidiare il suolo romano, approfittando dell'alternativa formativa offerta dallo *Studium Urbis*, allo scopo di supportare l'azione di consolidamento di potere che alcune famiglie bolognesi stavano guadagnando in connessione con il nuovo assetto politico assunto dalla città nel corso dei primi decenni di quel secolo, il boom delle lauree conseguite presso la Sapienza dai bolognesi, registratosi nel corso del Settecento, fa invece pensare ad una congiuntura favorevole in cui entrarono in gioco il potenziamento dello Studio romano, rilanciato per volontà di papa Lambertini<sup>20</sup>, in un periodo di profonda crisi attraversata

---

<sup>18</sup> ASV, *Avvocati*, r. 25, c. 73. Lambertini fu addottorato successivamente *ad honorem* a Bologna in filosofia nel 1714 e *in utroque iure* nel 1731, dopo essere stato creato cardinale nel 1728. Nel corso del pontificato retto da Benedetto XIV (1740-1758) il numero delle lauree in legge conferite a bolognesi presso la Sapienza si intensificò arrivando quasi ad eguagliare i livelli raggiunti alla fine del XVI secolo con Gregorio XIII.

<sup>19</sup> A titolo di esempio si riporta il caso del bolognese Antonio Tanara, laureatosi alla Sapienza di Roma il 12 settembre 1746 (ASV, *Avvocati*, r. 8, c. 159-178; r. 5, c. 153v), trovandosi a Roma al seguito dello zio Alessandro Antonio (anch'egli addottorato dal Collegio degli avvocati concistoriali) che era stato creato cardinale da Benedetto XIV il 9 settembre 1743.

<sup>20</sup> I fatti più salienti sono stati ripresi da M. R. Di Simone, *La "Sapienza" romana nel Settecento*, cit., pp. 151-152. Un ricco carteggio relativo a questa vicenda, che vide i dottori bolognesi opporsi fermamente al tentativo attuato da papa Benedetto XIV di delegittimare lo Studio bolognese, si è conservato presso ASBO, *Assunteria di Studio, Diversorum*, b. 93, t. III, f. 2b, "Privilegi e prerogative dei dottori laureati in Bologna" studiato in M. T. Guerrini, *Collegi dottorali in conflitto. I togati bolognesi e la Costituzione di Benedetto XIV (1744)*, Bologna 2012.

dall'omologa istituzione bolognese<sup>21</sup>. Dall'analisi delle carriere professionali dei laureati in diritto presso l'*Alma Mater* nel corso dell'intero Settecento si avverte in maniera percettibile la sfiducia nutrita nei confronti dell'istituzione bolognese alla quale facevano ormai riferimento solamente quei giovani che non nutrivano grandi aspettative professionali. Nel XVIII secolo circa il 34% dei laureati presso lo Studio felsineo optò infatti in favore di un'occupazione all'interno della Chiesa bolognese e il 55% dei *legum doctores* trovò un impiego all'interno della compagine amministrativo-burocratica cittadina. A dirigersi verso Roma con successo furono invece solo il 5% dei laureati, corrispondenti cioè a quei giovani assolutamente certi di occupare posti di rilievo all'interno della Curia papale: su un totale di quattordici laureati in diritto bolognesi presenti a Roma nel Settecento formati nello Studio locale, due riuscirono infatti a guadagnare la porpora cardinalizia (Vincenzo Malvezzi e Cornelio Rinaldo Monti Caprara)<sup>22</sup>, e sei furono posti dal Papa alla direzione di una diocesi.

Facendo un passo indietro, attraverso l'analisi del fenomeno su di un più lungo periodo che tocca il Quattrocento per arrivare fino al XVIII secolo, occorre quindi chiedersi chi erano i giovani che si affidarono agli insegnamenti dei lettori attivi presso lo Studio bolognese e soprattutto quali erano le loro aspettative professionali?

Il panorama in età moderna era notevolmente mutato rispetto ai secoli precedenti. Il già ricordato passaggio della città sotto il diretto controllo politico dell'autorità pontificia aveva infatti prodotto, come si è avuto modo di vedere, ricadute anche sulle prospettive di carriera dei giovani laureati. Anche limitandoci ad analizzare solamente le brevi note biografiche compilate da Pasquali Alidosi all'inizio del XVII secolo<sup>23</sup>, relative ai dottori bolognesi laureatisi nel corso del XV secolo, è infatti abbastanza evidente il cambiamento di rotta registrato nel secolo successivo. Su un totale di 367 bolognesi, censiti dall'Alidosi, addottoratisi tra il 1400 e il 1499, di 154 vengono forniti profili indicativi dell'attività da essi svolta in un momento successivo alla laurea. Nella maggior parte dei casi, pari al 35%, i dottori in legge nel corso del XV secolo si orientarono in direzione del loro inserimento all'interno del clero locale, soprattutto presso i capitoli canonicali di San Pietro e di San Petronio. Molti abbracciarono la docenza, in alcuni casi alternando tale attività con altri impieghi, mentre almeno il 20% del totale dei laureati biografati vi si impegnò in maniera pressochè esclusiva. L'*appeal* che la Curia romana esercitava sui *legum doctores* bolognesi nel corso del Quattrocento risultava ancora debole, soprattutto se paragonato alla forte attrazione registrata nel periodo successivo. Solo il 20% dei laureati del XV secolo intraprese infatti una carriera nella città pontificia e di questi solo una ristretta minoranza riuscì a raggiungere i vertici della scala gerarchica romana: due di essi divennero cardinali, un numero esiguo se raffrontato con i dodici laureati nel Cinquecento che avrebbero ottenuto il titolo di porporato; sei assunsero la direzione di una diocesi (furono invece

<sup>21</sup> Tale tematica è stata affrontata da G. Morelli, *La Scuola di Diritto nello Studio bolognese fra XVI e XVIII secolo*, in G. Roversi (cur.), *L'Archiginnasio. Il palazzo, l'università, la biblioteca. Vol. I Il Palazzo, l'Università*, Bologna 1987, pp. 389-406; M. Cavina, *Dottrine giuridiche e strutture sociali padane nella prima età moderna. Carolus Ruinus (1456-1530) eminentis scientiae doctor*, Milano 1988, pp. 109-117.

<sup>22</sup> M. T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri*, cit., n. 9011 e 8646.

<sup>23</sup> G. N. Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge, canonica e civile, dal principio di essi per tutto l'anno 1619*, Bologna 1620; Id., *Appendice, dichiarazione e correzione al libro delli dottori bolognesi di legge canonica e civile per tutto li 6 agosto 1623*, Bologna 1623.

una cinquantina i dottori del XVI secolo ad essere nominati vescovi); quattro esercitarono in qualità di giudici della Sacra Rota e due furono nominati avvocati concistoriali.

Uno sguardo, quello dei dottori del Quattrocento, ripiegato quindi più all'interno della città di Bologna piuttosto che rivolto verso l'esterno, in direzione cioè di Roma. A conferma di questo dato si riportano le cifre relative ai laureati in legge del XV secolo che mantennero uno *status* laico, per i quali si segnala un notevole impegno profuso allo scopo di entrare in quella che era considerata dalle famiglie del patriziato cittadino la massima magistratura bolognese: i Riformatori dello stato di libertà. Quattordici dottori laureatisi in diritto nel corso del Quattrocento entrarono a far parte di questo organismo, quando invece nel secolo successivo il loro numero si sarebbe ridotto a dieci, mantenendosi tali nel corso del Seicento, per scendere nel Settecento a sei.

Il Cinquecento portò quindi a Bologna grandi cambiamenti nell'assetto politico e le prospettive dei dottori in legge conseguentemente mutarono in relazione al nuovo clima cittadino. Pur mantenendosi sostanzialmente invariato il numero dei laureati bolognesi presso l'*Alma Mater*, che per l'intero Cinquecento ammontarono a 371, la principale novità degna di nota risiede nel diverso utilizzo che costoro fecero del titolo accademico. La massiccia concentrazione di *legum doctores* all'interno della compagine ecclesiastica locale, registratasi nel corso del secolo precedente, arretrò dal 35% al 20% del totale degli addottorati nel periodo 1500-1599. L'interesse nei confronti dei possibili ruoli da occupare all'interno della Chiesa bolognese fu piuttosto dirottato dai laureati verso Roma, centro politico dello Stato della Chiesa e religioso per l'intera cristianità. Dal 25% dei laureati quattrocenteschi attivi presso la corte papale si passò infatti nel secolo successivo a circa un 42% di dottori che rivolsero il loro sguardo nei confronti della Curia pontificia.

Il controllo diretto acquisito dal pontefice sulla città felsinea aveva quindi prodotto un riassetto nelle strutture centrali di potere, nella burocrazia e nell'amministrazione locale, ma nel contempo aveva aperto nuove prospettive di carriera per quei tecnici del diritto desiderosi di misurarsi con la Curia papale e con la concorrenza esercitata da giurisperiti formati presso i più prestigiosi *Studia* europei.

Occorreva quindi presentarsi ben armati all'appuntamento con Roma, con una corazza carica di saperi e specializzazioni. Per risultare competitivi era, senza dubbio, necessario partire dallo studio teorico delle leggi sui banchi dell'Università, ricercando in seguito l'esercizio della pratica che, unita all'elaborazione di fini strategie dirette a procacciarsi legami di *patronage*, molto spesso costituivano ingredienti vincenti da utilizzare nella ricetta per la realizzazione dell'ambito successo professionale.

Il giovane che desiderava fare carriera, a prescindere dal ceto sociale di appartenenza, fin dal suo ingresso nello Studio pubblico doveva quindi impegnarsi nel cercare occasioni per mettersi in evidenza: la discussione delle dispute giuridiche e delle conclusioni finali rappresentavano un primo momento per perseguire tale scopo.

I giovani, nel corso del loro *curriculum studiorum*, erano infatti chiamati a sottoporsi a discussioni in materia legale che rappresentavano per essi un momento per mettere in evidenza le loro abilità e per richiamare con una dedica la benevolenza di qualche potente protettore: una sorta di investimento compiuto con l'auspicio di vedersi in qualche modo spianato il percorso professionale che si accingevano ad intraprendere.

Il legame di *patronage*, che molto spesso si era cimentato per iniziativa della famiglia dello studente già fin dalla sua tenera età<sup>24</sup>, poteva quindi essere confermato o crearsi *ex novo* attraverso l'occasione offerta dalla discussione delle dispute.

A titolo di esempio si riporta il caso significativo di cui si rese protagonista, a metà del Cinquecento, Gabriele Paleotti il quale, all'età di ventun anni, sostenne una disputa giuridica<sup>25</sup> nella basilica di San Petronio, dedicandola al cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III. I testimoni<sup>26</sup> raccontano come l'evento fosse stato seguito da un pubblico d'eccezione. Presenziò infatti alla cerimonia lo stesso papa Paolo III, il quale si trovava a passare da Bologna per incontrare a Busseto l'imperatore Carlo V. Il pontefice si era fatto accompagnare nel viaggio da un seguito di tutto prestigio composto dal nipote Alessandro, vicecancelliere della Curia romana, a cui le tesi erano dedicate, dal fratello Ottavio e dal cugino Guido Ascanio Sforza. I tre giovani avevano già conosciuto la città felsinea all'epoca di un soggiorno di studi compiuto presso il bolognese Collegio Ancarani, e poiché anche Gabriele, insieme ai fratelli, rispondendo ad una logica che "mirava a sollecitare lo spirito di competizione"<sup>27</sup>, era stato ammesso a frequentare il Collegio presso cui studiavano i cugini del clan Farnese, con la dedica si segnalava all'antico compagno di studi.

Lo stesso Gabriele Paleotti poi, che già da studente aveva evidenziato il particolare legame che lo univa alla famiglia Farnese, a quattro anni di distanza da quella cerimonia volle ribadire quel legame all'atto di pronunciare le conclusioni pubbliche, al fine di ottenere l'abilitazione alla lettura presso il Ginnasio cittadino, replicando la dedica fatta pochi anni prima all'alto prelato<sup>28</sup>: il rapporto instaurato tra Paleotti e i Farnese negli anni della formazione offrì a Gabriele l'opportunità di creare un proficuo sodalizio a vantaggio della propria futura carriera.

Già con il caso di Paleotti si è visto quindi come l'ottenimento del titolo accademico fosse seguito a distanza di qualche mese, nella maggior parte dei casi, dalla discussione pubblica delle conclusioni che abilitavano all'esercizio della lettura<sup>29</sup>. La dedica di queste tesi a un personaggio, o a un'istituzione rilevante, offriva quindi al candidato una ulteriore occasione per ricercare pubblicamente un protettore: sul frontespizio delle tesi infatti il nome del dedicatario veniva evidenziato con l'uso di

<sup>24</sup> N. Reinhardt, *Bolonnais à Rome, Romains à Bologne? Carrières et stratégies entre centre et périphérie. Une esquisse*, in A. Jamme-O. Poncet (curr.), *Offices et Papauté (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Charges, hommes, destins*, Roma 2005, pp. 237-249. Questo saggio riprende le ricerche condotte dall'autrice ed esposte in diverse occasioni: Ead., *Macht und Ohnmacht der Verflechtung. Rom un Bologna unter Paul V. Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik im Kirchenstaat*, Tübingen 2000; Ead., *Quanto differente è Bologna? La città tra amici, padroni e miti all'inizio del Seicento*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2 (2001), pp. 107-146.

<sup>25</sup> ASBo, *Riformatori dello Studio, Tesi e dispute di scolari e dottori*, b. 58, 2, Gabriele Paleotti, 7 maggio 1543.

<sup>26</sup> L'episodio è stato citato da Z. Zanardi, *Ancora sulle tesi dei lettori dello Studio bolognese: una raccolta sconosciuta del XVI secolo*, in "La Bibliofilia", 105/2 (2003), p. 117-166 ripreso dalla monografia dedicata al cardinale Paleotti da P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1959, vol. 1, p. 57.

<sup>27</sup> G.P. Brizzi, *Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarani di Bologna*, in A. Romano (cur.), *Gli Statuti universitari. Tradizione dei testi e valenze politiche (Atti del Convegno internazionale di studi, Messina – Milano, 13-18 aprile 2004)*, Bologna 2007, p. 834.

<sup>28</sup> ASBo, *Riformatori dello Studio*, b. 58, 3, 1 marzo 1547.

<sup>29</sup> Sul graduale cambiamento nella procedura dell'esame di laurea dal medioevo all'età moderna si veda M.T. Guerrini, *Norma e prassi nell'esame di laurea in diritto a Bologna (1450-1800)*, in "Storicamente", 3 (2007), [http://www.storicamente.org/01\\_fonti/guerrini.html](http://www.storicamente.org/01_fonti/guerrini.html).



caratteri molto più grandi rispetto a quelli adottati per indicare il nome del dedicante. Il caso esemplare di Tommaso Stanzani offre, sebbene con esiti notevolmente ridimensionati rispetto a Paleotti, uno spunto per condurre alcune riflessioni su quanto fossero determinanti nella carriera di un giovane laureato, privo di origini patrizie, le scelte prese ancor prima di iniziare il proprio percorso professionale. Membro di una famiglia bolognese di cartolai e tintori e orfano di padre, Stanzani venne cresciuto da uno zio che esercitava l'arte di speziale. Apparentemente egli non aveva quindi alcuna possibilità di aspirare a raggiungere il successo e la realizzazione professionale poiché, partendo già con il deficit delle umili origini, era stato privato, con la morte del padre, di ulteriori punti di riferimento. Tommaso, due mesi dopo la laurea conseguita nell'aprile 1699<sup>30</sup>, nel giugno di quello stesso anno discusse le conclusioni legali<sup>31</sup> dedicandole a Emilio Zambeccari, il vessillifero di giustizia in carica nel corso di quel bimestre. Esattamente non siamo in grado di definire con esattezza quanto la scelta di onorare il massimo rappresentante del Senato abbia poi influito sulla futura carriera di Stanzani, tuttavia si può supporre un collegamento tra questo implicito atto di grazia richiesto al gonfaloniere in carica e i successi professionali ottenuti in seguito da Tommaso il quale riuscì, nell'arco di un decennio, a essere nominato cancelliere prima straordinario e poi ordinario del Senato di Bologna.

Questi primi momenti pubblici della vita degli studenti rappresentavano quindi un'occasione, per chi non aveva altri strumenti, per mettersi in evidenza agli occhi di un'autorità cittadina oppure potevano confermare e rinvigorire, come nel caso di Paleotti, un legame creatosi in precedenza.

Acquisiti i gradi accademici, il percorso che si prospettava ai giovani dottori prima di raggiungere l'occupazione di un incarico era lungo e non privo di difficoltà, occorreva pertanto muoversi nel mondo delle professioni legali con abilità, lungimiranza ed intraprendenza. Poteva giocare, in questo senso, un ruolo determinante la persona, o la serie di tecnici del diritto, che il neo laureato riusciva ad avvicinare ponendosi come loro aiutante e assistente.

La pratica legale, condotta per un periodo che poteva variare dai due ai dieci anni, presso lo studio di un avvocato cittadino o in Curia Romana al seguito di una figura eminente, era tenuta infatti in gran considerazione nel momento in cui il giovane si sarebbe proposto all'occupazione di un pubblico incarico. Floriano Dolfi, docente dello Studio bolognese e avvocato della Camera di Bologna, nel corso della prima metà del Seicento, presentando i propri requisiti per la richiesta di avanzamento di lettura, elencò, tra le altre esperienze da lui compiute, anche gli studi degli avvocati presso i quali aveva esercitato nel periodo immediatamente successivo alla laurea, affermando come "la dottrina poco giova senza la pratica"<sup>32</sup>.

Così come la scelta dello Studio presso il quale formarsi si è vista determinante per gli esiti professionali di molti laureati, anche la preferenza accordata ad uno o più maestri da seguire nel momento in cui i neo dottori cominciavano a muovere i primi passi nel variegato mondo delle professioni legali poteva risultare altrettanto decisiva. Le strade da percorrere erano molteplici e diverse tra loro, pertanto occorreva

<sup>30</sup> M. T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri*, cit., n. 8262.

<sup>31</sup> ASBo, *Riformatori dello Studio, Tesi e conclusioni dei lettori legisti e artisti*, b. 61, 12; *Assunteria di studio, Diversorum*, b. 30, Tommaso Stanzani, 30 giugno 1699.

<sup>32</sup> ASBo, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 37, f. 17.

muoversi in maniera oculata e prudente, senza cioè disperdere inutilmente tempi ed energie. Chi intendeva intraprendere la carriera legale aveva infatti a disposizione una ricca varietà di percorsi e non necessariamente i dottori arrivavano a compiere una scelta univoca.

La pratica forense veniva sovente esercitata a Bologna in ausilio dei principali avvocati che operavano sul territorio della Legazione, mentre l'esperienza giudiziaria era compiuta presso i tribunali centrali dello Stato della Chiesa, dal momento che la maggior parte di quelli posti in territorio bolognese non ammettevano, al loro interno, la presenza di giudici cittadini. È stato riscontrato come molti dottori abbiano optato per entrambe le soluzioni poiché, per la formazione completa del giurista, l'una risultava essere complementare all'altra.

Il tempo passato dai giovani al seguito di personaggi eminenti dipendeva da una serie di fattori nei quali entravano in gioco anche le attitudini personali del praticante, unite al peso delle famiglie di provenienza e alle diverse strategie adottate all'interno di esse: il laureato infatti non era che uno strumento al servizio del proprio casato nella partita giocata da quest'ultimo per l'affermazione sociale.

Non ci è dato conoscere con esattezza il modo con cui veniva esercitato l'apprendistato forense, tuttavia si può supporre come i giovani affiancassero i loro maestri nel corso dell'elaborazione dei *consilia* e delle *allegationes* pronunciate in difesa delle parti in causa all'interno dei vari processi cittadini. Giovanni Bignami ad esempio, laureatosi a Bologna nel 1787<sup>33</sup>, inizialmente aveva svolto il proprio tirocinio presso lo studio del dottor Luigi Cecchelli e poi si era rivolto al più prestigioso avvocato Giacomo Pistorini per completare la pratica. Quest'ultimo, interpellato per redigere un parere sull'operato svolto da Bignami, aspirante ad una lettura presso lo Studio cittadino, tessendo le lodi dell'allievo, descrisse con minuzia le attività in cui aveva coinvolto il discepolo:

Io l'ho ritrovato di già molto esperto, ed instrutto delle materie pratiche in ragion del precedente esercizio, ed ho luogo a valermi moltissimo di lui nell'esame delle materie a scioglimento dei dubbi, che di giorno in giorno mi si presentano. Non ho avuta l'occasione per anche di pregarlo a stendere alcuna scrittura o voto, ma ben conoscendolo ne ravviso in lui tutta la capacità e lo trovo in oltre così ben fondato negli studi teorici che lo reputo ben meritevole che si affidi la istruzione altrui in una facoltà che egli perfettamente possiede<sup>34</sup>.

E all'interno di un parere steso successivamente lo stesso Pistorini precisò come Bignami continuasse

a frequentare il mio studio, devo prima di tutto fargli lode della più scrupolosa assiduità. Inoltre avendo avuto occasione di prevalermi di lui non fosse nell'esame ma anche nello sviluppo di quistioni legali mi sono dovuto confermare nella preconcepita idea della molta sua attitudine a segno che commessagli l'estensione di qualche voto o sentimento legale l'ho trovato concepito e steso assai plausibilmente<sup>35</sup>.

È molto probabile, quindi, che l'apprendimento della pratica legale avvenisse gradualmente e l'allievo affiancasse il maestro inizialmente durante l'esame preliminare

<sup>33</sup> M. T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri*, cit., n. 9367.

<sup>34</sup> ASBo, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 32, f. 23, 2 luglio 1794.

<sup>35</sup> *Ivi*, 20 marzo 1795.

delle questioni da dibattere, e solo in un secondo momento, quando il giovane aveva acquisito una maggiore pratica, fosse incoraggiato a stilare anche brevi pareri.

Ancor più stimolante doveva risultare agli occhi dei laureati l'esperienza presso la Curia papale, condotta al seguito di giudici impegnati all'interno dei tribunali romani. Data la giovane età degli apprendisti, i genitori si preoccupavano di affidare i figli, lontano dalle loro cure e dal loro controllo, a personaggi che in qualche modo potessero esercitare su di essi anche una qualche forma di tutela. Molto spesso accadeva infatti che i maestri ospitassero all'interno delle loro dimore giovani che li affiancavano anche nella pratica giudiziaria. A testimonianza di questo costume si cita l'esempio di Carlo Cesare Malvasia che visse per cinque anni nella casa romana del dottor Vincenzo Galli, coadiuvandolo in qualità di procuratore e avvocato di Curia<sup>36</sup>.

Sovente il controllo esercitato dai maestri sugli allievi si trasformava in vero e proprio *patronage* politico nel quale il tutore cercava in tutti i modi di favorire il proprio giovane assistito, agevolandolo nella corsa all'acquisizione dei più importanti uffici romani. Alessandro Dolfi, terminati gli studi a metà Seicento, da Bologna si trasferì a Roma "a fine di maggior avanzamento"<sup>37</sup>, e fu impegnato in qualità di uditore del cardinale Girolamo Gastaldi. Dopo la morte del suo protettore fu ospitato per tre anni nella casa dell'avvocato Falconio che lo fece studiare prima con monsignor Federico Caccia, uditore della Sacra Rota e nunzio in Spagna (futuro arcivescovo di Milano e in seguito cardinale), e successivamente con il bolognese Matteo Buratti al seguito del quale fece pratica nei tribunali di Segnatura. Falconio riuscì poi a farsi sostituire da Dolfi nell'uditorato delle cause di Velletri e questo non rappresentò che il primo passo della carriera professionale del giovane poiché, presi gli ordini minori e quelli maggiori, riuscì a essere nominato canonico della Metropolitana di Bologna, avvocato dei poveri carcerati della città, e infine vescovo di Fano con il titolo di assistente al soglio pontificio. Nel caso di Dolfi, quindi, il rapporto di *patronage* che aveva stretto con il proprio tutore servì in maniera efficace a introdurlo nel mondo curiale romano. Le capacità personali di Alessandro, unite all'abilità nello sfruttare le conoscenze acquisite nel corso dell'esercizio della professione giuridica, giocarono poi a favore del giovane il quale seppe raccogliere buoni frutti con l'ausilio di tutti gli strumenti a sua disposizione.

I dottori estromessi dall'opportunità di esercitare localmente l'avvocatura al seguito di un giurisperito o di dirigersi alla volta di Roma, per mancanza di solide basi economiche e familiari oppure perché non dotati di quell'intraprendenza e dello spirito necessario per mettersi in gioco, potevano aspirare all'ottenimento di un incarico retribuito presso la Cancelleria del Senato cittadino, come era accaduto a Tommaso Stanzani. L'assegnazione di un ufficio, in un'epoca nella quale il principio meritocratico faticava ad affermarsi<sup>38</sup>, non avveniva in tempi rapidi e anche in questo caso il candidato doveva preventivamente sottoporsi a un tirocinio in qualità di aiutante di Camera e solo in un momento successivo, a copertura di un posto vacante,

<sup>36</sup> ASBo, *Assunteria di Studio, Requisiti dei lettori*, b. 45, f. 20.

<sup>37</sup> ASBo, *Assunteria di Camera, Diversorum*, t. 8, n. 6, "Computisteria. Carica di consultore".

<sup>38</sup> G.P. Brizzi, *Aux origines du système de mérite. Formation, recrutement et sélection des officiers de Chancellerie de quelques grandes magistratures publique italienne XVIIe-XVIIIe siècles*, in "Paedagogica historica. International journal of the history of education", 30/1, 1994, pp. 249-265.

costui avrebbe potuto sperare di concorrere all'assegnazione di un incarico pubblico<sup>39</sup>.

La Cancelleria del Senato, dalla quale transitava la trattazione di tutti gli affari locali e l'intera corrispondenza intrattenuta con le alte sfere curiali romane, era composta da quattro cancellieri ordinari e da due soprannumerari, mentre gli aiutanti potevano variare da tre a quattro. La mansione di aiutante di Cancelleria non aveva una durata fissata da una normativa ma essa poteva variare in funzione ai tempi in base ai quali si liberavano gli incarichi superiori. Generalmente un giovane che decideva di intraprendere questo percorso lavorativo doveva pensare di lavorare sedendo sul gradino più basso della gerarchia burocratica bolognese per circa una decina di anni. Dal grado di aiutante costui poi poteva essere promosso a quello di cancelliere soprannumerario e altrettanti anni erano necessari per arrivare a conquistare l'incarico di cancelliere numerario. Potevano quindi trascorrere anche più di venti anni prima di arrivare a occupare una posizione solida e ben retribuita. L'esperienza condotta da Tarzisio Maria Riviera rispecchia perfettamente questa tempistica poiché egli, acquisiti i gradi accademici nello Studio cittadino nel 1707<sup>40</sup>, esercitò l'attività notarile fino al 1718 quando entrò nella Cancelleria del Reggimento in qualità di aiutante. Fu in seguito promosso e trasferito all'ufficio di cancelliere straordinario, e solamente nel 1741 (a ben trentaquattro anni di distanza dall'acquisizione delle insegne dottorali) riuscì a occupare la poltrona di ordinario che tenne fino al 1753, anno della sua morte.

Il coadiutorato esercitato al seguito di un ecclesiastico facente parte di un'istituzione capitolare cittadina poteva invece rappresentare una valida alternativa per quei giovani dottori che intendevano trovare un'occupazione all'interno della Chiesa bolognese. Il periodo di tirocinio presso un canonico era infatti visto come un momento di preparazione necessario che i giovani vivevano nell'attesa di sostituire il loro maestro quando avrebbe lasciato l'incarico. Anche in questo caso l'affiancamento all'ecclesiastico non aveva una durata stabilita da una normativa ma dipendeva unicamente da cause non prevedibili, essendo tali mansioni vitalizie. Dall'esame dei *curricula* professionali dei laureati si è però potuto calcolare come in media potessero passare una decina di anni dal momento dell'assunzione dell'incarico di aiutante al momento dell'acquisizione della titolarità dello scranno per il canonicato di San Petronio, mentre per il Capitolo di San Pietro il tempo si poteva accorciare di un paio di anni. Se per il Capitolo della chiesa Collegiata di Bologna, di norma, non sono stati rilevati rapporti di parentela tra discepolo e maestro, le cose andavano invece diversamente nel caso del canonicato di San Pietro all'interno del quale invece i legami di sangue erano fortemente tenuti in considerazione. Basterà, a titolo di esempio, citare il caso di Bernardo Pini il quale, dopo aver esercitato in qualità di notaio (attività in sintonia con la propria tradizione familiare), conseguì i gradi accademici *in utroque iure* a Bologna nel 1615<sup>41</sup>, e tre anni più tardi lo ritroviamo impegnato in qualità di aiutante dello zio Ludovico, canonico della Metropolitana, che sostituì nella titolarità dell'incarico quasi immediatamente, poiché l'anziano canonico morì proprio nel 1618.

Una ricca serie di altri esempi potrebbe essere portata a dimostrazione

<sup>39</sup> La fonte a cui si è fatto riferimento è costituita dai registri che raccolgono gli elenchi degli stipendiati dal Comune di Bologna (ASBo, *Assunteria di Camera, Provvigionati di Camera; Assunteria di magistrati, Estrazione degli uffici da utile*).

<sup>40</sup> M. T. Guerrini, *Qui voluerit in iure promoveri*, cit., n. 8402.

<sup>41</sup> *Ivi*, n. 5034.

dell'esperienza condivisa da numerosi giovani laureati in diritto al seguito di canonici impegnati all'interno dei Capitoli delle varie chiese cittadine a testimonianza di come la metafora, a cui fa costante riferimento il cardinale de Luca, all'interno dei suoi scritti, secondo la quale "le leggi si mangiano e s'inghiottiscono nelle scuole, ma poi si digeriscono nei tribunali"<sup>42</sup>, poteva essere applicata non solamente in senso stretto ai giovani aspiranti ad esercitare l'avvocatura e la giurisdizione ma, in generale, anche a tutti coloro i quali, a qualsiasi titolo, avessero voluto creare una continuità tra l'impegno profuso negli studi teorici e i successivi esiti professionali.

L'albero più giovane, riprendendo l'immagine utilizzata da Ulisse Giuseppe Gozzadini, per crescere aveva quindi bisogno dell'ombra e della protezione del più anziano: tutela e trasmissione dei saperi pratici divenivano quindi elementi indispensabili nella formazione di ogni tecnico del diritto.

---

<sup>42</sup> G.B. De Luca, *Il dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua italiana per istruzione e comodità maggiore di questa provincia*, Roma 1673, Proemio, cap. III, p. 51.